

La lunga crisi

UN ANNO DI ELEZIONI

Euro e Ue, otto voti per superare l'esame

Da gennaio (Grecia) a dicembre (Spagna) il modello europeo sarà sottoposto ai giudizi dei cittadini

Chiara Bussi

Non solo Grecia. Se i mercati attendono con il fiato sospeso le elezioni del 25 gennaio, quest'anno le urne saranno aperte in ben otto Paesi europei. Il 1° marzo si voterà in Estonia, il 9 aprile in Finlandia, il 7 maggio in Gran Bretagna. Tra settembre e ottobre sarà la volta di Danimarca, Portogallo e Polonia, mentre la Spagna chiuderà la stagione a dicembre.

«L'esito di queste consultazioni sarà un test decisivo», spiega Cinzia Alcidi, economista del Ceps - per comprendere lo stato d'animo dei cittadini nei confronti del progetto europeo e della moneta unica in un Vecchio continente in cui le misure di austerità varate hanno lasciato il segno e la crisi sempre più strutturale ne sta mettendo in discussione il modello economico e sociale». Un terreno fertile per i movimenti euroskepticismi con varie intonazioni e sfumature come Syriza, Diritto e Giustizia in Polonia e i Veri finlandesi, o per gli euro-fobici dell'inglese Ukip e del Partito del popolo danese. Forze politiche di recente creazione che hanno avuto una forte affermazione nelle ultime elezioni per l'Euro-parlamento e ormai in crescita.

«In seguito alla crisi le elezioni nazionali hanno assunto una dimensione sempre più europea», sottolinea il direttore del *think tank* Notre Europe, Yves Berton-

cini, che ha «mappato» il fenomeno dell'euroskepticismo e suddiviso i Paesi al voto in tre gruppi, con diverse ragioni di dissenso nei confronti di Bruxelles. «Un primo blocco - aggiunge - è costituito dai Paesi del Sud: Grecia e Spagna. Qui Syriza e Podemos chiedono di voltare pagina rispetto all'Europa-Fmi, quella dei salvataggi a colpi di austerità». Le loro ragioni sono opposte rispetto a quelle dei Paesi nordici, come Gran Bretagna, Danimarca e Finlandia, che hanno dovuto finanziare il paracudre per i Paesi in difficoltà e dove, ricorda Bertoncini, «una parte dell'opinione pubblica mette in discussione il principio europeo di solidarietà». Viaggia, invece, controcorrente il gruppo dell'Est, tradizionalmente più «fedele» all'Europa. «Bruxelles - chiarisce il direttore di Notre Europe - non potrà ignorare queste richieste contrastanti e dovrà cercare di conciliare, portando avanti la ricerca di un maggiore equilibrio tra tiraggio e crescita».

Si parla, dunque, dalle elezioni anticipate ad Atene, dove l'attuale premier Antonis Samaras dovrà vedersela con Alexis Tsipras, che contusa un consenso intorno al 30 per cento. Il leader di Syriza ha più volte ribadito che il suo obiettivo non è l'uscita dall'euro, ma un allentamento dell'austerità. Mentre la settimana scorsa è andato in scena un balletto di dichiarazioni e smentite sull'ipotesi di una «Grexit», gli economisti fanno i conti. Secondo il direttore del Ce-

ps, Daniel Gros, l'ipotesi non converrebbe a nessuno: non ai greci, che nel 2015 pagheranno interessi sul debito pari all'1,5% del loro Pil, molto più bassi di quelli che devono sostenere Italia e Irlanda. E neppure i Paesi «creditori» che dovranno accollarsi pesanti perdite. Mentre è più probabile, secondo l'economista, che il pressing di Tsipras possa portare a un riscindimento del debito di Atene o a un allentamento dei target di bilancio.

APPUNTAMENTI CRUCIALI

Il responso delle urne sarà molto atteso anche in Gran Bretagna, Finlandia, Portogallo e Polonia

In Spagna, sulla via della guarigione ma con una disoccupazione oltre il 20%, Pablo Iglesias ha lanciato la sfida al premier conservatore Mariano Rajoy e nei recenti sondaggi il suo partito Podemos è balzato al primo posto.

I portoghesi andranno alle urne il prossimo ottobre. L'euroskepticismo non ha ancora preso piede nel Paese in modo dirompente, ma il voto potrebbe rivelarsi in un referendum sulle misure di austerità messe in campo dall'attuale governo di centro-destra guidato da Pedro Passos Coelho per ottenere il piano di aiuti di Ue e Fmi da 78 miliardi appena concluso. Lo sfidan-

te principale è il segretario socialista Antonio Costa.

L'apertura del blocco del Nord ad andare al voto sarà la Gran Bretagna il 7 maggio. La consultazione sarà cruciale per comprendere il destino di ondranella Ue. L'elettorale-pistici d'eventuale uscita avrà fortemente, dal leader di Ukip, Nigel Farage, e non disdegnerà dal premier Cameron (si veda l'articolo sotto). In Danimarca i giochi sono posti sul «Partito del popolo» di estrema destra, che ha ottenuto il 26% alle elezioni Ue e secondo recenti sondaggi potrebbe ottenere un consistente aumento dei consensi. In Finlandia, un tempo allo modello con rating a tripla A, la voce del dissenso si chiama «Veri finlandesi», risultato quarto alle elezioni per l'assemblea di Strasburgo. Finora il riparo dal dibattito euroskeptico è l'Estonia, dove il più giovane premier della Ue, il 35enne Taavi Roivas, tenta la riconferma ed è ormai testa ai sondaggi.

Voto cruciale anche quello in Polonia, stellamergente dell'economia europea, che quest'anno dovrebbe viaggiare al ritmo del 2,8 per cento. L'ex premier Jaroslaw Kaczyński, leader del partito euroskeptico Diritto e Giustizia, punta a spodestare quella in carico Ewa Kopacz. Adatta degli esperti, però, le tensioni in Ucraina potrebbero rappresentare una spinta a una maggiore integrazione con la Ue e un possibile ritorno in auge del sogno di adesione alla moneta unica.

RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | André Sapir | Senior fellow Bruegel

«Grexit? Fantapolitica pura»

La «Grexit», ovvero l'uscita della Grecia dall'area euro, non è contemplata dai Trattati. L'addio di Londra all'Unione europea, la cosiddetta «Brexit», sarebbe invece possibile. Parola di André Sapir, senior fellow del *think tank* Bruegel ed ex consulente economico della Commissione Ue.

La settimana scorsa il dibattito europeo è stato dominato da indiscrezioni e smentite di una «Grexit». Lo scenario sarebbe possibile?

No, non sarebbe possibile. Il Trattato non prevede esanisce che l'adesione all'euro è irrevocabile, non esistono regole che vanno nella direzione opposta. Un'ipotesi del genere sarebbe, inoltre, una follia dal punto di vista



Senior fellow. André Sapir

economico e politico, per la Grecia e per i partner. Se poi vogliamo fare un esercizio di fantapolitica...

Proviamoci. Che cosa succederebbe se la Grecia decidesse di uscire dal club dell'euro?

Atene dovrebbe ripristinare la sua Banca centrale nazionale per poter stampare moneta, perché con l'introduzione dell'euro questo non è più possibile per gli istituzionali. E chiaro che la decisione creerebbe una frattura, la Grecia rispetterebbe più gli obblighi assunti con i partner europei e sarebbe naturale una sua uscita dall'Unione. Questo, infatti, è possibile. Dubito, però, fortemente che i Paesi europei vogliano rinunciare a un angolo del Mediterraneo, strategico dal punto di vista

teoreticamente, a mio avviso, non è un'ipotesi neppure così re-

mota. Il Trattato di Lisbona prevede infatti un meccanismo di rescissione volontaria e unilaterale. Il rapporto conflittuale tra Londra e Bruxelles è un fenomeno non nuovo. Alla fine degli anni 50, prima di arrivare ai Trattati di Roma, l'Europa si trovava a un bivio: poteva scegliere se limitarsi a essere una zona di libero scambio o una Comunità economica con il sogno di un'unione politica. Per Londra si tratterebbe di tornare a quel progetto relegato in soffitta.

Quali sarebbero i tempi?

Abbastanza veloci, danno a due anni. Occorrerebbe avviare i negoziati per definire la nuova relazione che dovrà intercorrere tra la Ue e la Gran Bretagna. A quel punto, però, gli altri non avrebbero più alibi per proseguire sulla strada di una maggiore integrazione.

C. Bu.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gran Bretagna. Il tribolato destino dell'adesione tra l'imminente voto politico e il referendum nel 2017

Il nodo «Brexit» si scioglierà forse a maggio

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Nel 2017, probabilmente prima. Il tribolato destino dell'adesione britannica all'Unione europea ha un *road map* definita che si concluderà entro tre anni, risolvendo l'equívoco steso da quattro decenni lungo l'asse Londra-Bruxelles-Londra. Allora il «Brexit» o si sarà consumato o sarà archiviato in omaggio alla mano di poker che David Cameron ha deciso di giocare con il futuro del Paese per continuare a sperare di rimanere a Downing Street.

Questa, almeno, è la lettura che molti critici danno della decisione di svolgere un'altra consultazione popolare, dopo quella del 1975, sull'adesione della Gran Bretagna all'Unione europea. Un «dentro o fuori» che stagionati leader *tories* ritengono essere un grossolano errore. «Ha lasciato uscire il genio dalla lampada» ci ha confessato tempo fa un ex ministro di Margaret Thatcher, scettico per una scelta radicale adottata con il solo obiettivo di rincorrere l'eurofobo United Kingdom Independence Party (Ukip) sul terreno della più demagogica caccia al consenso. Politica in odore di machismo

che nasconde l'arrendevolezza del premier verso le forze euroskeptiche che dividono il partito conservatore, spaccato a metà fra oppositori e fautori della permanenza nell'Unione. Quello che l'ex ministro intendeva è semplice: il referendum andava evitato, perché spezzerebbe il Paese e scatenerebbe la lotta interna ai Tory, minacciandone la sopravvivenza stessa sul medio periodo.

David Cameron ha una visione a breve, anzi a brevissimo. A quattro mesi, più o meno, quando il Paese - il 7 maggio - andrà alle urne per le elezioni politiche. I rischi di «Brexit» vanno, dunque, declinati con le incertezze referendarie e la partita elettorale.

Sono i due lati della stessa medaglia per almeno due motivi. Innanzitutto, perché se vincono i laburisti - oggi in marginale vantaggio nonostante Goldman Sachs li consideri destinati alla sconfitta - il referendum non si farà: non è nel programma, né nelle intenzioni del leader laburista Ed Miliband. In secondo luogo, perché la scelta stessa di tenere la consultazione è maturata come arma per riconquistare la Camera dei Comuni.

David Cameron ritiene, cioè, che

il suo impegno per il pronunciamento popolare sull'adesione sarà sufficiente per ridimensionare l'Ukip di Nigel Farage. I sondaggi, compatti nell'indicare l'eccellente stato di salute del partito eurofobo, dicono il contrario, in linea con chi ritiene che non ci sia premio capace di placare l'ansia degli euroskepticisti, insaziabili come sono di concessioni che consi-

damento di una maggioranza anti-europea. Nell'paese prevale la volontà di restare legati all'Unione europea, preferibilmente sulla base di un nuovo patto con Bruxelles. Cameron punta sull'immigrazione, limitando il welfare ai migranti intra-europei. Idea che rischia di infangarsi contro i principi del mercato unico: la libera circolazione dei cittadini è intoccabile per tedeschi, francesi e per i partner del Sud e dell'Est Europa.

Per questo i margini di Cameron sono risicati. Dovrà negoziare deroghe tali da accontentare i cittadini, dando la sensazione di un nuovo, più basso, patto fra Londra e Bruxelles, senza che questo imponga la rinegoziazione dei Trattati. Se ci riuscirà, darà indicazione di votare per la continuità nella Ue, seppellendo future istanze di «independents». Se non ci dovesse riuscire, invece, si troverebbe costretto a indicare agli elettori la via del «Brexit». Potrebbe indicarla lui stesso, o semplicemente subirla per l'incontrollabile volontà di una maggioranza accettata dalla propaganda nazionalista che lui stesso ha contribuito a diffondere.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud in rivolta

Atene e Madrid rischiano di voltare pagina rifiutando le ricette basate solo sull'austerità

Est controcorrente

In Estonia, al riparo dagli euroskepticismi, il premier Roivas punta alla riconferma

L'ANALISI

Beda Romano

Movimenti in pressing sulle scelte di Bruxelles

► Continua da pagina 1

Al tempo stesso, proprio questi partiti sono spesso, almeno a parole, i più riformisti dello scacchiere politico.

Quest'anno al voto nazionale sono chiamate soprattutto Grecia e Spagna. Nel primo Paese, i sondaggi danno vittoria al partito della sinistra radicale Syriza, guidato da Alexis Tsipras. Non è chiaro, però, se potrà formare un nuovo governo, anche se la legge elettorale premia il primo partito. In Spagna, negli studi demoscopici, in testa è Podemos, il nuovo movimento protestatario di Pablo Iglesias.

Notavano alla fine di dicembre gli economisti di Barclays Capital: «Crediamo che l'incertezza provocata dal voto greco creerà probabilmente volatilità sui mercati finanziari, anche se non ci aspettiamo la dinamica emersa al picco della crisi nel 2012». Gli stessi economisti notavano come l'atteggiamento di politica economica di Syriza si sia ammorbidente «notevolmente» negli ultimi due anni. Rimane però grande incertezza sull'impatto che potrebbe avere una sua vittoria. Syriza e Podemos attirano tutti coloro che soffrono della recessione economica e che attribuiscono alla moneta unica la cattiva congiuntura e la elevata disoccupazione. Non per questo, tuttavia, possono dirsi esplicitamente euroskeptici.

Chiedono un cambio di strategia economica, in particolare meno austerità sul fronte dei conti pubblici. In passato, hanno minacciato l'uscita dalla zona euro, ma ora sono giunti spesso a più miti atteggiamenti.

Per molti versi, questi movimenti attirano tutti coloro che protestano contro la corruzione dei partiti tradizionali e il clientelismo della società nazionale. La crisi economica ha comportato una diminuzione dei privilegi e più in generale dei benefici. Gravi ristrettezze finanziarie hanno ridotto la capacità delle autorità pubbliche di usare impunemente il volano del debito pubblico per compensare con elargizioni e prebende una gestione colpevolmente clientelare del Paese.

Mentre Podemos in Spagna ha promesso un Paese «decente» abolendo i privilegi della «casta» politica ed economica, Syriza in Grecia si è impegnata a lottare contro i cartelli industriali che controllano l'economia nazionale. Nei due casi, agli occhi dell'establishment comunitario queste promesse possono apparire positive. Non passa giorno, infatti, senza che Bruxelles chieda ai Paesi in crisi economica di riformare il proprio tessuto produttivo, abbattere le barriere regolamentari, aprire i mercati.

Ciò significa forse che un'eventuale vittoria di Syriza in Grecia o di Podemos in Spagna verrebbe considerata positivamente a Bruxelles o a Francoforte, dove ha sede la Bce. Non proprio. I livelli di incertezza di un loro successo elettorale sarebbero elevati. Ciò detto, sia l'establishment comunitario che i partiti protestatari sarebbero chiamati a trovare un *modus vivendi*, nuovi compromessi. Se positivi per l'Unione e per i singoli Paesi è tutto da capire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cronologia e i contendenti in campo

GRECIA	25 GENNAIO	Il 25 gennaio si tengono le elezioni anticipate in Grecia. Alexis Tsipras (nella foto), leader del partito di
ESTONIA	1° MARZO	Le elezioni politiche in Estonia si svolgeranno il 1° marzo. Il premier socialdemocratico Taavi Roivas (nella foto) cercherà la riconferma. Per ora è in testa nei sondaggi. Il suo avversario diretto è il centrista Sisaväa. Finora il Paese è rimasto al riparo dall'onda euroskeptica
FINLANDIA	19 APRILE	Elezioni politiche in Finlandia. Il partito della coalizione nazionale di centro-destra, guidato da Alexander Stubb (nella foto), cerca la riconferma, ma è probabile che si debba formare nuovamente un governo di coalizione. In crescita gli euroskeptici «Veri finlandesi»
GRAN BRETAGNA	7 MAGGIO	Tocca alla Gran Bretagna. Dopo il trionfo alle europee, Nigel Farage (nella foto), leader del partito eurofobico Ukip, sfida l'attuale premier conservatore Cameron e il laburista Miliband. Il voto è cruciale per decidere la permanenza di Londra nella Ue
DANIMARCA	SETTEMBRE	Le elezioni politiche sono previste a settembre. Nei sondaggi è in vantaggio il centro-destra, ma è atteso un consistente aumento dei consensi del partito del popolo danese, guidato da Kristian Thulesen Dahl (nella foto)
PORTOGALLO	SETTEMBRE/ OTTOBRE	Il leader socialista Antonio Costa (nella foto) sfida l'attuale premier di centro-destra Pedro Passos Coelho. Sotto accusa è la politica di austerità messa in campo per ottenere il salvataggio internazionale. Le elezioni si terranno tra settembre e ottobre
POLONIA	OTTOBRE	Le elezioni politiche si terranno a ottobre. L'ex premier Jaroslaw Kaczyński (nella foto), leader del partito euroskeptico Diritto e Giustizia, sfida quella uscente di Piattaforma Civica, Ewa Kopacz
SPAGNA	DICEMBRE	Il leader di Podemos, Pablo Iglesias (nella foto), punta a scalzare l'attuale premier Mariano Rajoy alle elezioni di dicembre. Nei recenti sondaggi è già balzato al primo posto

MONDO MATEMATICO

IN ED